

# Storia e storie



## STORIA DELLA GUERRA I MOTIVI DEI CONFLITTI DAL XIX SECOLO A OGGI

In una lettera a Quincy, l'11 settembre 1772 Benjamin Franklin scrisse che «non ci sono mai state una buona guerra e una cattiva pace». Questa considerazione vale ancora di più oggi sfogliando il volume *Una storia della guerra dal XIX secolo*

ai nostri giorni (a cura di Bruno Cabanes, Bompiani, pagg. 848, € 32). Opera frutto di un approccio multidisciplinare che coinvolge storia, sociologia, psicologia, economia, antropologia, invita a trovare nuove chiavi di lettura del «fenomeno guerra». Dalla fine

del XVIII secolo a oggi questa violenza legalizzata dagli Stati è radicalmente cambiata con la scomparsa delle battaglie tradizionali, il ricorso ad armi sempre più sofisticate e il continuo avvicinamento del fronte bellico alla vita civile.

**Breve regno.** Il sultano Mehmet VI riceve l'omaggio dei principi tedeschi in occasione della sua ascesa al Sultanato nel 1918. Il 1° novembre 1922 verrà deposto



# L'ULTIMO GIORNO DELL'IMPERO OTTOMANO

**Momenti fatali.** Cento anni fa, il 1° novembre 1922, l'assemblea dei rappresentanti della giovane Turchia di Kemal Atatürk decretava l'abolizione del secolare Sultanato

di Luigi Mascilli Migliorini

Il 1° novembre del 1922 (cento anni fa) un'affollata assemblea di rappresentanti della giovane Turchia di Kemal Atatürk decretava l'abolizione del Sultanato ottomano. Lo faceva senza particolari drammi né con toni enfatici, in maniera quasi notarile, quasi si trattasse di una pratica da sbrigare rimasta troppo a lungo sulla scrivania e sulla quale la polvere si era accumulata. Finiva così, alle soglie del XX secolo, la storia della più longeva dinastia al potere tra l'età medievale e moderna. Era nata nel 1299 quando - per capirci - a regnare sulla Francia era Filippo il Bello e il papa aveva lasciato Roma per installarsi nella più tranquilla Avignone, quando gli inglesi e i francesi non avevano ancora cominciato la guerra che per cento anni li vide combattere per chi dovesse comandare di qua e di là della Manica.

Nacque dalla tenacia di un capo, Osman, che fece di clan pastorali dell'altopiano anatolico una agguerrita compagine capace di sfidare vittoriosamente i potenti imperi che li circondavano, a cominciare da quello bizantino. Presero il nome di Ottomani, dal nome di Osman, appunto, ma del fondatore nessuno riuscì mai a sapere molto. Solo verso la metà del Quattrocento, dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II, gli storici cominciarono a scrivere delle sue imprese e dei luoghi che ne erano stati teatro, dei sovrani selgiuchidi che lo avevano preceduto e di quell'iniziale Sultanato di Rum che essi avevano creato e che portava, nel nome, le tracce di una memoria e il segno di un destino: governare le terre che

erano state dei romani e diventare gli eredi di Bisanzio.

In quei primi racconti, a caccia di illustri genealogie, la verità si mescolava inevitabilmente all'immaginazione e di Osman, della sua forza e delle sue vittorie, la cosa più vera finiva con l'essere il sogno che ne aveva accompagnato le fortune. Si narra, infatti, che una notte, a casa dello sceicco Edebal, egli avesse avuto la visione di un albero piantato nel suo petto all'ombra del quale erano apparsi fiumi e montagne e uomini che ne bevevano le acque o annaffiavano i giardini circostanti o facevano scorrere le fontane. Un vasto, deli-

**CON IL SULTANO  
MEHMET VI  
SI CHIUSE  
UNA DINASTIA  
AL POTERE  
DAL 1299**

zioso dominio, insomma, che - come gli spiegò lo sceicco al suo risveglio - lasciava intendere le sorti di un futuro e magnifico impero.

A dire la verità, nei secoli successivi non si conservò solo questo seducente mito di legittimazione, ma anche quello assai più concreto della spada con la quale sempre Edebal aveva cinto Osman e che in seguito venne affidata al nuovo sultano in una cerimonia che si svolgeva ogni volta nel complesso tombale sacro di Eyup, appena fuori Costantinopoli. La spada di Osman, quella che si intravede, quasi sul punto di essere sguainata, nel ritratto più celebre del primo sultano ottomano, doveva, dunque, ricordare, a ogni passaggio di

sovranità, l'origine e la natura guerriera della stirpe e della sua missione. Con la forza del più agguerrito esercito del tempo i successori di Osman seppero, infatti, costruire un impero che tra la metà del XV e la metà del XVII secolo fu, senza alcun dubbio, il più esteso, tra Europa, Asia e Africa, di quelli allora conosciuti nell'emisfero d'Occidente, ma anche il meglio organizzato dal punto di vista delle strutture amministrative e il più raffinato nelle forme artistiche e nei gusti della vita quotidiana.

Il sultano ottomano era anche investito di una decisiva responsabilità religiosa. Era «l'ombra di Allah», la figura chiamata a tener salda nella sua fede una comunità (quella sunnita) che andava assai oltre i confini stessi del suo vasto impero, allungandosi verso l'Europa cristiana, l'India buddhista, la Cina. Ciò avvenne mescolando con sufficiente saggezza l'autorità di un potere centrale e la discrezionalità dei poteri locali, l'intransigenza sulla superiorità del proprio credo e la tolleranza verso l'esercizio di culti e di tradizioni differenti. Il Sultanato ottomano fu, probabilmente, la migliore traduzione, nei tempi moderni, dell'impero romano, al quale, del resto, l'antico sovrano delle terre abitate dai Rum, scelta a sua capitale la città di Costantino, non mancò mai di guardare.

Tutto questo crollò in un breve tempo e in una rapida agonia. La prima guerra mondiale travolse l'impero ottomano nonostante esso avesse, proprio in quella occasione, ritrovato una capacità militare inattesa, ricordando, forse, le glorie di un passato lontano. Non fu per esso felice la scelta di schierarsi accanto all'impero tedesco e a quel-

lo austriaco, dimenticando che, altrove, a Parigi e a Londra, egli aveva sempre trovato gli appoggi, interessanti ma indispensabili, per puntellare la propria posizione di «grande malato» dell'Europa del secolo XIX. Nel febbraio del 1919 l'ingresso a Costantinopoli del generale francese Franchet d'Espèrey, caracollando sul suo cavallo bianco per le strade di Istanbul come aveva fatto, cinque secoli prima, Maometto II, fu un gesto di volgare vanità e un presagio di quello che stava per succedere. Sotto la guida dei governi inglesi e soprattutto francese si immaginò di creare o di rafforzare in quell'area tutte le realtà nelle quali ci fosse una maggioranza di popolazione cristiana: la Grande Grecia, lo stato armeno, un'Assiria cristiana, persino una misteriosa Repubblica del Ponto che avrebbe dovuto raccogliere le popolazioni del Mar Nero. A non dire, ovviamente, dei due grandi Stati mancati di quella stagione: il Kurdistan e la Palestina.

I vincitori non volevano un impero sconfitto, semplicemente non volevano più l'impero ottomano. La rassegnazione, frutto avvelenato di una storia durata troppi secoli, con la quale l'ultimo sultano e centesimo califfo dell'Islam, Mehmet VI, accompagnò quella disgregazione gli costò il trono e un posto un po' più autorevole nella memoria dei suoi sudditi. Ma nessuno se ne afflisse troppo. La Turchia guardava al nuovo, alla repubblica che nasceva, cento anni fa, dalle ceneri di quei secoli. Non poteva più versare - commentò Kemal Atatürk che la stava fondando - altre lacrime sulla sua grandezza passata.

## CIMELI E DOCUMENTI DELLA CONQUISTA ITALIANA DELLA LIBIA

Bologna/Museo del Risorgimento

di Angelo Varni

Nel 1911 l'Italia celebrava solennemente i cinquant'anni dell'unità nazionale. In particolare, le tre capitali Torino, Roma e Firenze, realizzarono una serie di manifestazioni rivolte a evidenziare i progressi compiuti in tutti i campi della vita collettiva.

In quel clima di fervore patriottico, alla guida del governo era ancora lo statista che aveva dominato la stagione politica dall'inizio del secolo dettandone gli equilibri verso un costante, ma lento processo riformatore, capace di «tener dentro» al cammino da percorrere le tante difformità presenti nella penisola. Giovanni Giolitti, infatti, da marzo, era di nuovo presidente del Consiglio, trovandosi, suo malgrado, a gestire una situazione internazionale effervescente, per le aspirazioni francesi al protettorato sul Marocco.

Fu questa una scintilla che infiammò l'opinione pubblica, in quella stagione ormai lontana da una politica estera ostile a ogni rischiosa avventura. Era tempo, al contrario, di orgoglio nazionale in un profluvio di scritti inneggianti a un'Italia pronta a reclamare un ruolo da grande potenza, desiderosa di battersi nel lavacro di sangue di una guerra rigeneratrice del mediocre passatismo imperante nel Paese, come proclamavano i furori del neonato futurismo e della recente Associazione nazionalista.

Anche a Giolitti parve necessario assecondare simili pulsioni, amplificate dai maggiori quotidiani, il «Corriere della sera» compreso, con i suoi tanti corrispondenti di guerra a magnificare un'impresa militare di cui si nascondevano le tragiche difficoltà.

Si trattava, dunque, di occupare l'ultimo lembo di terra affacciato sul Mediterraneo e appartenente al morente impero ottomano, la Tripolitania e la Cirenaica, non ancora acquisito dagli altri Stati coloniali. L'Italia, così si affermò in quell'atmosfera di esaltazione guerriera, rinnovava le gesta dei suoi antichi padri della romanità classica, sognando il ritorno al *Mare nostrum*; andava, nel contempo, a trasmettere moderna civiltà a popolazioni abbruttite nell'arretratezza; assicurava, inoltre, uno sbocco lavorativo ai contadini del Meridione nell'illusione falsamente documentata della feracità del territorio africano; si muoveva, non di meno, nel solco di un'impegno religioso, quasi nuova crociata, per portare il cattolicesimo in un mondo musulmano; giungeva pure a farne estremo impegno della stagione risorgimentale, come si trattasse di assicurare anche a quei popoli, proprio nel momento in cui li si andava a occupare, le stesse libertà ed emancipazione raggiunta dagli italiani con l'Unità.

Ma era quella l'Italia ispirata e sedotta da D'Annunzio, che proprio allora, con l'inizio della spedizione militare, l'8 ottobre riempiva la terza pagina del «Corriere della sera» con la prima delle sue *Canzoni d'oltremare*, poema in terzine grondanti immaginifica retorica, che si succedettero a ritmo quindicinale fino al gennaio del 1912 e che garantirono al quotidiano uno straordinario successo di vendite. Appare, quindi, quanto mai opportuno ritrovare quell'Italia af-

facciata su orizzonti lontani e inusuali, osservando gli oggetti, i reperti, le immagini fotografiche, che i protagonisti di quell'impresa militare trasferirono in patria, sia come ricordo personale, che quale testimonianza di un compito collettivo, nonché nell'intento di offrire alla propria città di provenienza il segno di un impegno civile da conservare in opportune raccolte collezionistiche.

È quanto viene realizzato dalla mostra *Libia 1911-1912. Colonialismo e collezionismo*, dove si ritrovano i segni di questo rapporto con il mondo «altro», da sottomettere con armi ben più sofisticate di quelle utilizzate dagli indigeni; ma pure da cogliere nei suoi costumi, nelle sue abitudini, nelle sue fisionomie, oggetto, a un tempo, di curiosità per un Oriente misterioso, quanto esempi di una realtà «barbara» da civilizzare.



**Partitura.** Uno degli oggetti esposti alla rassegna «Libia 1911-1912»

Fu proprio in tale prospettiva che il presidente della Croce Rossa emiliana, già il 5 ottobre 1911, allestì due ambulanze da inviare nelle zone di guerra a testimonianza di un'impresa che doveva avere pure un obiettivo di crescita morale, appunto, nello stesso spirito umanitario del Risorgimento. Del resto, quanto fu raccolto dal personale dell'ambulanza e spedito a Bologna doveva proprio aggiungersi ai cimeli risorgimentali, a marcare una sorta di continuità con l'avvenuta redenzione nazionale.

Un'attenzione simile a tale collezionismo ricco di suggestioni proprie di questo *ethos* ottocentesco erede delle pulsioni risorgimentali viene documentato nel catalogo della mostra attraverso la presentazione delle donazioni inviate anch'esse in città dal bolognese Carlo Mazzetti, imprenditore e agente consolare operante in Egitto. Offrendo lo spunto - acutamente analizzato nell'introduzione - per una più ampia riflessione sulla funzione stessa di un odierno museo, in grado di far parlare gli oggetti esposti attraverso un linguaggio diverso da quello con il quale furono proposti al loro tempo, in un'operazione che ne muti la narrazione colonialista con le sue gerarchie di razza e civiltà, portandola a dialogare con i valori e la realtà dell'oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Libia 1911-1912.  
Colonialismo e collezionismo**

**Bologna  
Museo del Risorgimento  
Fino al 10 dicembre**